

# Il Maestro del Popolo

Periodico educativo locale, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —  
L'abbonamento annuo anticipato fiorini 1,60. il trimestre in proporzione.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommasco.

## Antonio Peteani.

Se il nome dell' Abate Costantini risuonerà sempre caro e venerato per la città di Rovigno, sua patria, non meno caro e venerato risuonerà nell'Istria tutta, e fuori, quello di Monsignor Antonio Peteani, morto nel 1857 dopo un felice Pontificato di 50 anni. È ben pallida l'immagine della terra che sul più chiaro meriggio si copre d'un tratto di fitte tenebre per eclisse solare, a dipingere il lutto in cui gettò la Provincia tutta, ma in ispecialità le unite diocesi di Parenzo e Pola, di cui era il degno Pastore, l'inafausto annunzio della sua morte. Sì; il Peteani era veramente un sole risplendente pel suo sapere, e molto più per le rare virtù del suo bel cuore. Non sarà inutile adunque, nè fuor di luogo il dare un cenno di lui al buon popolo, ora che ricorre appunto il diciassettesimo anniversario di sua morte, allo scopo che non venga negletta la sua memoria, nè trascurati i suoi begli esempi.

Nato il Peteani nel 1789 a Gorizia da poveri, ma onesti genitori, e sortita dalla natura un' indole mite e soave, che lo rese sempre un angelo di modi e di costumi, dotato pure di talenti non comuni, sentendosi chiamato al sacerdozio, si diede a percorrere il lungo tirocinio de' studi, nel quale fece sì rapidi progressi, che, dopo la sua ordinazione a sacerdote, esaurito felicemente l'alunnato teologico sublime nell'istituto di S. Agostino in Vienna, ne riportò a 28 anni la laurea dottorale. Indi eletto direttore nell'istituto filosofico e professore di teologia nel seminario centrale della stessa città di Gorizia, nel 1824 fu elevato a consigliere di Governo in Trieste, e dopo soli 3 anni che coprì tale onorifica carica, risplendendo dovunque ognor più le sue belle doti, nel 1827 fu trovato degno di occupare la vacante sede vescovile di Parenzo, e nell'anno appresso anche quella di Pola, unita accessoriamente alla Parentina. E tale si rese il Peteani durante tutto il suo pastoral ministero, da non esser chiamato altrimenti da ogni ceto e classe di persone nelle diocesi, nella Provincia e fuori, che col motto espressivo: "Egli è un angelo. Egli è un santo." E infatti era un angelo per le sue attraenti qualità, era un santo per le sue virtù. Fra quest'ultime primeggiava in lui la carità, e se fu sempre chiamato un prodigio di carità ben se lo meritava.

Le sue diocesi infatti povere e per condizion territoriale, e per iscarcezza di risorse, e per sopraggiunti anni calamitosi, vedevano sempre in lui un provvido padre, che cavavasi il pane di bocca per darlo ai bisognosi, e quando gli mancavano i mezzi, il che era di frequente, nella sua inesauribile carità incontrava debiti, così che per coprir questi, i quali colla sua morte ascendevano a molte migliaia di fiorini, si dovettero vendere i mobili e le masserizie del suo povero, ma pulito episcopio. Perché le sue diocesi

andavano prive d'istituti di superiore educazione, nonchè d'un seminario pei chierici, la maggior parte dei giovani iniziati al sacerdozio, perchè poveri, da lui venivano mantenuti con generosi stipendi nel lungo corso de' studi, i quali altrimenti dovevano tradire la propria vocazione, e privar le diocesi di sacri operaj

Cospicue furono le somme che spese del proprio pel ristauero della vetusta sua chiesa cattedrale, perfetta basilica del secolo sesto, nella quale fra tanti altri dispendiosi lavori, fece ampliare un'angusta cappella, e costruirne una nuova di faccia a quella, da formare croce perfetta col corpo della basilica stessa, nel mezzo della qual nuova cappella appunto si ottenne la grazia che riposassero le benedette sue ceneri.

Gentile ed affabile con tutti, a tutti che lo avvicinavano volgeva il più insinuante sorriso; s'addomesticava perfino coi fanciulli, i quali traevano a lui colla rispettosa libertà d'un figlio al proprio padre; la sua parola era per tutti un conforto, un'istruzione; e nelle frequenti omelie che teneva al devoto popolo, il suo dire era sì grazioso e pieno di santa unzione, che allettava, compungeva ed infervorava gli uditori.

Volete più bel tratto del suo cuore? Si tramanda ancor vivo fra il popolo l'aneddoto, che, cioè egli, sorpresi dalla finestra alcuni giovinastri che, scalate le mura del suo cortile, aveangli rubate alquante galline, li benedicesse, affinchè non cadessero od inciampassero nella fuga precipitosa.

In somma, a dir corto, che il Peteani fosse un gran vescovo, che avesse in seno un gran cuore, e che fosse dovunque celebrata la sua fama, ce lo attesta l'esser stato eletto ad Arcivescovo Metropolita di Zara, il qual posto egli rifiutò, per cui meritò che i riconoscenti Parenzani erigessero con ispontanea offerte un altare fregiato d'una bella statua della B. V. degli Angeli, lavoro del Cameroni, ai piedi della quale di dietro sta scolpita una iscrizione allusiva alla bella circostanza. Da lì a pochi anni fu proposto eziandio alla sede principesca arcivescovile di Gorizia sua patria, onore che pure ricusò, pago di chiudere la sua vita col povero suo gregge, il quale del resto lo ricambiava di un amore piuttosto unico che raro.

Sua Maestà l'Augusto nostro Monarca Francesco Giuseppe, che pur tanto stimava ed amava il Peteani, vedendolo abborrente ogni avanzamento, per dargli un segno della sua stima e considerazione, lo fregiò del titolo di Commendatore dell'I. R. Ordine di Leopoldo, che egli accettava con riconoscenza.

Nè meno erano stimate le sue virtù nella Venerabile Curia Romana, ove S. S. Gregorio XVI, al quale era devotissimo, nell'occasione in cui si trovava a' suoi piedi, l'onorava col titolo di Prelato domestico ed Assistente al suo Seglio.

Che se stimato ed amato da tutti fu il Peteani in vita, da tutti eziandio ne fu pianta la morte.

Dal 26 Giugno in cui morì, fino al 1 Luglio in cui fu tumulato, da ogni dovè dell' Istria e fuori affluivano a Parenzo per veder l'ultima volta il vescovo Peteani, e per versar a' suoi piedi lagrime di affetto sconsolato persone d'ogni condizione. Personaggi ecclesiastici e civili più distinti della Provincia, di Trieste e di altre località accorsero spontanei all'esequie dell'illustre defunto. Appena morto, desiderosi tutti d'inspirarsi alle sue belle virtù, si litografarono e dipinsero le sue amate sembianze; le sagrestie dei luoghi principali delle diocesi se le procurarono in tela; e finalmente a renderne perenne la memoria a spese dei diocesani fu scolpita da mano maestra un busto che trovasi eretto nella cappella della B. V. del Rosario nella stessa cattedrale di Parenzo, e che in una bella iscrizione a piedi porta compendiate le sue elette virtù.

Come il Peteani rese amabile la religione colla dolcezza de' suoi modi, coll' integrità de' suoi costumi, e coll' eroica sua carità, così invogli i figli del popolo a ricopiarne gli esempi!

#### UN PARENZANO

(Nota) Mons. Peteani era il mecenate del nostro civico Asilo infantile, al cui mantenimento concorrevano coll' annua somma di fl. 200, che negli ultimi anni in vista dei cresciuti bisogni portò a 300.

### UN BENEFATTORE DEL POPOLO

#### Racconto.

Una domenica essendo andato a fare una gitarella in un villaggio, e capitato in chiesa mentre il pievano diceva messa, questi letto il vangelo, si volse a' suoi parrocchiani, e parlò così:

— « Noi siamo radunati, o cristiani, per celebrare la memoria d'un uomo dei più benefici e virtuosi, Vincenzo di Paolo. Era nato nelle Lande in Francia il 24 aprile 1576, e custodiva gli armenti di suo padre, come fanno i vostri ragazzi. Alcuni religiosi, avendone conosciuta la bontà e la vocazione, l' educarono, e poi si consacrò sacerdote. Al suo tempo i Francesi erano flagellati dalla guerra, e dalle miserabili conseguenze di essa; fame, devastazioni, rubamenti, incendj, omicidj.

I potenti e i soldati moltiplicavano i dolori: Vincenzo ed il suo Cristo li alleggerivano e consolavano: quanti sventurati erano a Parigi andavano da Vincenzo; ed egli sollecitava la carità dei ricchi e dei grandi per trovar da vivere alla povera gente. Avendo udito che nella Lorena si moriva di fame, mandò colà in un solo anno seicento mila lire, egli che non aveva del suo neppure un soldo: tanto è ingegnosa la carità! Erano state guaste dagli eserciti la Sciampagna, la Piccardia: e Vincenzo vi mandò cibi e vestiti, fece ricostruir le case, provvide le donne di rocche e di filatoj, gli uomini di martelli, seghe, marre e di grano per sceminare. E il denaro per far tutto questo da dove lo cavava? Dai tesori inesauribili della carità.

In quei tempi infelici, molte madri erano ridotte a tale estremo di necessità, che, più non avendo da vivere, erano costrette abbandonare il frutto delle proprie viscere.

I bambinelli, ch'iodico, erano dai loro genitori lasciati sulle vie ed alle porte delle chiese e dei monasteri: i più morivano di fame e di freddo: altri venivano raccolti per comando superiore, cioè senza un pensiero alla salute nè del corpo, nè dell'anima loro; onde quelli che campavano crescevano stenti e malsani, senza mestiere, senza educazione, abbandonati a sè stessi.

Piangeva Vincenzo di Paolo a queste miserie; ma l'uomo generoso non si contenta di compiangere, vuole aiutare. Già aveva egli istituite le *Suore della Carità*, pie signore, le quali, dimenticando le delicatezze del loro stato, soccorrevano i malati portando loro sussidj ed assistendo quelli costretti a ricoverarsi nell'ospedale, ove non hanno alcun parente che li ajuti e consoli. Li soccorrevano, io dico, non solo di denari e di rimedj, ma di quella medicina che più d'ogni altra ristora gl'infermi, una parola amichevole, un consiglio fedele, una dimostrazione di benevolenza disinteressata.

Vincenzo, che aveva raccolti molti di quegli innocenti, e fatti allattare da balie prezzolate, indusse alcune Suore della Carità a visitarli nel luogo dove li aveva radunati, le intenerì coll'aspetto di quell'infanzia che soffriva senza colpa e senza soccorso, e le persuase di diventare madri di chi madre non avea.

Ogni mattina usciva egli per la città raccogliendo questi infelici, e scaldandoli col proprio fiato, li portava alle buone Suore. Queste allestirono un caseggiato con balie e capre per allattarli, ed esse medesime li assistevano, sopportando i disturbi, lo schifo, le noje di quell'età; perchè nessuna cosa è pesante a chi opera per amor del prossimo e di Dio. Poi le donne sono sempre più tenere e pietose, se Dio le ha specialmente destinate per confortarci nelle afflizioni. Nella Sacra Scrittura si legge: *Dove non c'è siepe ivi il campo è guastato; e dove non c'è donna ivi il povero patisce.*

Così que' bambini divennero grandicelli: ma che doveva essere di loro non avendo nè letto, nè tetto, nè parenti? Bastarono poche parole di Vincenzo perchè quelle signore si levassero gli ori e i gioielli di dosso, e li consegnassero a lui, che con questi fondò un ricovero dei poveri giovani, dove acquistassero i due più grandi tesori: il timor di Dio e un buon mestiere.

Nè solamente ai bambinelli derelitti, e ai giovanetti orfani pensava il buon Vincenzo; ma ad altri infelici ancora, e tanto più infelici, in quanto si meritavano la propria disgrazia. Voglio dire quelli che pei loro delitti sono condannati alle galere ed agli ergastoli.

Vincenzo s'introduceva fra loro, piangeva con essi, implorava la grazia pei ravveduti, cercava di convertire i più tristi, a tutti dava qualche consolazione, persuadendoli a soffrire rassegnati la giustizia degli uomini per placare quella di Dio. Quei miserabili si affollavano intorno al pio, che non li dispreggiava benchè malfattori; lo udivano parlare della virtù che non avevano conosciuta, dei doveri che avevano calpestatì, d'un Dio che valuta il pentimento quanto l'innocenza, e che lascia le novantanove pecorelle docili per andar in traccia della travciata: e si confortavano; volgevano le bestemmie in rassegnate orazioni, amavano la società benchè li punisse, si pentivano delle proprie colpe, e le confessavano al buon sacerdote.

Uno ne trovò nelle prigioni di Marsiglia, più degli altri addolorato, che non osava alzare la fronte dalle sue catene, nè consolavasi alle parole da cui gli altri venivano ricreati. Con aria amichevole Vincenzo se gli avvicina, e posandogli la mano sul capo dimesso, — Amico mio, (gli disse) perchè così accorato? »

L'altro, al sentirsi chiamare amico in quell'orribile luogo, ruppe in dirotto pianto, e rispondeva: — O reverendo; io sono colpevole: queste catene io le ho meritate. Nè già piango dei patimenti; ma la mia condanna fece morire di crepacuore mio padre, ed ora la madre, la moglie e tre figliuoli stentano la vita, che sarà loro accorciata dalla mia infamia, e che forse finiranno maledicendomi. »

Non resiste Vincenzo a quelle immagini dolorose. Co-



lui che ama tanto la sua famiglia non può essere stato trascinato al delitto che da spaventose circostanze; e quel dolore mostra che ne è pentito, e disposto a tornare buon cittadino. Vincenzo prega quel misero, lo scongiura . . . indovinate a che? a cedergli le catene, e tornar a consolare la propria famiglia. Vincenzo per due anni portò le catene invece di quel forzato, profittando di tale occasione per migliorare gli altri infelici: uscitone poi fondò a Margiglia un grandioso ospedale a vantaggio dei condannati.

La fama di tante beneficenze rendeva Vincenzo non solamente caro ai poveri, ma anche riverito dai ricchi e colmato di onori; e fu mandato da Roma a Parigi per trattare di affari importanti fra il papa e il re. Credete che per questo montasse in superbia? Al contrario, ricordava ogni tratto la sua bassa estrazione. Un principe l'invitò un giorno a sedergli a fianco: — Non sa vostra altezza (gli disse Vincenzo), che son figlio di un povero villano? »

Un gran ricco implorava la protezione di Vincenzo per non so che bisogno suo, e credeva entrargli in grazia col chiamarlo *de Paoli*, come fosse un nobile, e mostrando crederlo suo parente. Vincenzo gli fece osservare che esso chiamavasi di Paolo, dal nome del povero padre suo guardarmenti.

Fondò i Missionarj, destinati a spargere la verità fra il popolo; voleva che fossero bene istruiti i preti: perchè, se questi sono buoni e bravi, consolano e guidano gli altri; ed a Roma istituì la *Congregazione*, i membri della quale non si dovevano mettere a tavola se non fra due poverelli: — Dio ama i poveri (diceva egli), e per conseguenza ama quelli che amano i poveri, ed amerà noi se beneficheremo i suoi poveri. »

Uditori, una mano al cuore. C'è forse tra voi chi si vergogni d'esser nato povero? Ci sarebbe mai chi maltrattasse e disprezzasse altri, solo perchè bisognosi? Ma noi sappiamo che ai poveri dobbiamo maggior amore, e consolazioni di parole, e soccorsi di fatti. E al buon Vincenzo mostriamo divozione coll'imitarlo, e col far del bene agli orfanelli, ai poveri infermi, ai carcerati, a tutti quelli che soffrono, e dei quali egli fu padre. »

Così parlò quel parroco, e a molti vennero le lagrime agli occhi. Seppi di poi che a nessun povero quel di mancò pane e minestra, a nessun infermo un po di pietanza. Un ricco aveva fatto mettere in prigione un operajo, perchè non era al caso di restituirgli cinquanta fiorini; cinquanta giovani si lassarono un fiorino ciascuno, e portarono quella somma al ricco; ma il ricco perdonò il debito senz'altro, ed essi consegnarono quell'importo al tutore d'un figliuolo miserabile, a cui il colera aveva tolto il padre e la madre.

### Gli Operai della strada ferrata.

Quando noi ci piantammo a . . . i parrochi de' luoghi circonvicini si condolevano con don Benigno, che aveva in cura quella parrocchia, dipingendo que' pontieri, quegli stradajuoli, quegli ingegneri come la schiuma de' giovinastrì d'ogni paese, senza fede, senza costumi, abituati incorreggibilmente al bere, a buscar denari e spenderli in piaceri, diffondendo mali esempj e mali consigli. Ma don Benigno scrollava il capo con benevola incredulità; vide il male senza disperarne; chiese ajuto a Dio, consigli al suo buon cuore, e invece di barricarsi in casa, venne a noi, dandoci un saluto, una presa di tabacco, parlandoci del tempo, del caldo, dei nostri lavori, del salario, ammansando i riottosi, acconciandosi ai nostri portamenti, compatendoci dei dispiaceri, congratolandosi delle fortune.

Le persone della nostra vedono volentieri che quelle di altre classi e d'altre costumanze si mescolino alla loro compagnia, mentre tanti ne rifuggono. Questo prete poi, così semplice, così costumato, noi ci abituiamo ad amarlo, a riverirlo; la sua presenza distraeva la monotonia de' nostri lavori e dei nostri riposi: non parlavamo soltanto col bettoliere che specula sull'ubriachezza; e quando le funzioni festive, o l'assistere a qualche malato non gli permetteva di venire, ci dicevamo: — Perchè don Benigno non arriva? » e pareva ci mancasse qualche cosa.

Poco a poco ci venne a conoscere di nome, di condizione, di patria; e che l'uno aveva moglie; all'altro era morto un figliuolo; il terzo era stato col muso alla ferrata; il quarto aveva militato in Prussia, e ch'io aveva uno zio prete: ci fece raccontare dei briganti della Calabria, dei pastori dell'Engaddina, dei segatori del Trentino; ci sfogavamo con lui della lontananza della famiglia, della perdita del padre, delle nostre privazioni. Qualcuno non aveva notizia de' suoi? — Passate alla pieve domenica dopo il vespro, e scriveremo un biglietto. » E forse otto giorni dopo gli portava la risposta, e con essa le notizie e le consolazioni, e forse stabiliva un appuntamento perchè padre, madre, fratelli venissero a trovarlo, a portargli due camicie, e a ricevere pochi soldi ch'egli aveva risparmiato. Don Benigno mostravasi contento come una pasqua delle loro contentezze.

Una volta, era in novembre, trovò sul sentiero un operaio in camiciotto di tela, e che tremava dal freddo: — Siete vestito ben leggiero, buon amico. »

— Appunto, signor parroco; eppure mio padre e i miei fratelli son persone agiate, e a quest'ora staranno rinfagottati in vesti da camera a uno splendido fuoco o in una tiepida stufa a Gorizia.

— Ma come mai abbandonaste i vostri?

— La colpa è mia. Ho voluto sposare una ragazza che spiaceva a mio padre: egli non mi volle più in casa, e ho dovuto andarmene con lei. Ma anche lei mi abbandonò, ed eccomi qua.

— Oh poveretto! Domani venite alla pieve: studieremo di trovare qualche straccio. » V'andò, ne fu intenerito: in seguito v'andò ancora: si confessò e fece la prima comunione; poco dopo don Benigno gli consegnava una lettera, dove suo padre gli perdonava, e lo richiamava al focolare paterno.

Un'altra volta scoppia una mina troppo presto, e tre o quattro persone rimangono colpite dai sassi. Lesto don Benigno levasi di tasca il fazzoletto, lo fa a pezzi, lava le ferite, le fascia, e intanto si corre a chiamar un chirurgo. Continuò i giorni seguenti a visitarli, e il premio più caro fu quando essi gli domandarono di confessarsi.

Così c'ispirava non solamente rispetto verso di lui, ma sentimenti di delicatezza fra noi: se passava col viatico, sospendevamo i lavori, e ci levavamo il berretto: al suo comparire cessavano le burle fra noi; se la sera dovesse attraversar la strada andando a una lontana frazione della parrocchia, ci facevamo un dovere di accompagnarlo.

Egli andava in giro per accattar grembiuli, camiciotti, calzoni, berretti da portar ai più poveri. E diceva: — Oh foss'io più giovane! vorrei istituire l'ordine de' cappellani degli operaj, che li seguissero nei loro lavori come i cappellani d'armata, ne studiassero le pene morali, gl'isolamenti terribili, le sofferenze per ripararle, guarirle o alleviarle, e con buone aspirazioni dirigerli al bene. »

A misura che il lavoro progrediva, alcuni de' nostri andavano più lontano, ma prima venivano a prender congedo dal buon parroco. Egli aveva una buona parola per ciascuno, un consiglio, un'ammonizione, una lode. Ho vi-

sto qualche giovine, isolato nel mondo, abbandonato da' suoi, che aveva trovato in lui un consolatore, un consigliere, un padre staccarsene piangendo. Piangendo se ne staccava un uomo maturo ch' egli aveva ritirato dalla fogna dei vizj. Così di un focolare d' empietà e di scostumatezza che temevasi nel paese, seppe far una scuola di moralità e di buon esempio. Tanto è ingegnosa e potente la carità!

### Dei Concimi.

#### III.

L'epoca di spargere il letame sulla terra dipende dalla rotazione. Per trarre maggior partito dal letame converrebbe ordinare le rotazioni in modo da operar il trasporto durante la massima parte dell'anno. Per le piante sarchiate e primaverili si concima durante l'inverno e la primavera fino all'estate; per le invernali durante l'autunno. Pei prati è meglio spargerlo prima dell'inverno, anche in copertura sui prati artificiali, perchè preserva meglio dal gelo, e penetra meglio nel suolo coll'acqua ove non gela, ma piove.

Il modo di scaricare il letame sul campo ha pure la sua importanza, poichè da esso dipende l'uniformità della concimazione che riflettesi nei raccolti. Si deposita a mucchi, i quali devono essere al più possibile eguali, se non in volume, almeno in valore fertilizzante, regolando in conseguenza la distanza dei mucchi. A ciò richiedesi pratica e buon colpo d'occhio.

Tali mucchi si sparpagliano il più presto possibile per evitare che depositino un eccesso di materie fertilizzanti sul luogo che occupano. È essenziale di spanderlo molto uniforme.

Nei campi a porche però non se ne mette nei solchi. Anche alle estremità del campo ne va sparso in minor quantità, giacchè ve lo reca sempre l'aratro.

Taluno preferisce lasciarlo così sparso prima di sotterrarlo. Ritiensi come principio generale doversi sotterrare al più presto il letame poco fermentato, quello impiegato ad alta dose per più raccolti successivi, e quello destinato a suolo compatto che deve concorrere a rendere mobile il suolo; mentre lo si sotterra più tardi se il letame è troppo umido.

Si usa seppellirlo ordinariamente nei terreni già prima arati profondamente, e lo si ricopre con una aratura di soli pochi centimetri, che sarà minore nelle terre compatte, maggiore nelle secche e leggiere. Il miglior modo d'usare con profitto del letame è d'impiegarne molto, se sia possibile fino all'ultimo limite che le piante e il suolo possono sopportare, e d'impiegarlo buono e ben fatto.

#### II.

### Frazioni decimali.

Nella rappresentazione dei numeri giusta il nostro sistema decadico ogni cifra avanzando di un posto da destra a sinistra si fa dieci volte maggiore.

All'opposto retrocedendo da sinistra a destra ogni cifra si fa dieci volte minore.

Continuando ora secondo questa legge a scrivere altre cifre a destra delle unità, esse non indicheranno più intieri, ma parti o frazioni dell'intiero, e più precisamente: la cifra nel primo posto a destra delle medesime indicherà decimi dell'intiero; quella nel secondo posto indicherà

decimi dei decimi, cioè centesimi; la cifra nel terzo posto indicherà decimi dei centesimi, cioè millesimi, e così via dicendo.

Queste parti dell'unità di dieci in dieci volte minori si chiamano frazioni decimali, ed un numero che contenga intieri e decimali dicesi numero decimale.

Per distinguere dove terminano gl'intieri e contemporaneamente dove comincia la frazione decimale si pone un punto a destra delle unità, e questo punto si chiama punto decimale. Le cifre a sinistra del punto decimale indicano gl'intieri, e le cifre a destra i decimali. Così p. e. nel numero decimale 3464.5487 le quattro cifre a destra del punto indicano gl'intieri, e le quattro a sinistra i decimali.

Si legge un numero decimale rilevando dapprima gli intieri e poscia ogni singolo decimale partitamente, oppure tutti in una volta, dando all'intiero numero la denominazione dell'ultima cifra decimale.

Il numero decimale su indicato si leggerà quindi 3464 intieri, 5 decimi, 4 centesimi, 8 millesimi, 7 diecimillesimi; oppure 3464 intieri e 5487 diecimillesimi; perchè 5 decimi, 4 centesimi, 8 millesimi e 7 diecimillesimi fanno 5487 diecimillesimi.

Mancando gl'intieri o singoli decimali si supplisce con dei zeri. Perciò il numero decimale 49 intieri e 4 centesimi, 8 diecimillesimi si scriverà 49.0408; e la frazione decimale 94 millesimi si scriverà 0.094.

Si eseguisce il calcolo con numeri decimali allo stesso modo che si fa cogl'intieri; soltanto richiede particolare avvertenza la posizione del punto decimale.

#### 1. Addizione.

Si scrivono i numeri da sommarsi uno sotto l'altro in modo, che tanto i punti decimali, quanto le cifre di egual denominazione si trovino in colonna, cioè le unità sotto le unità, le decine sotto le decine ecc., e così pure i decimi sotto i decimi, i centesimi sotto i centesimi ecc. S'incomincia quindi la somma dal posto più basso e si progredisce sempre verso sinistra come si fa negl'intieri. Terminata l'operazione si segna nella somma il punto decimale sotto i punti decimali delle poste.

Sieno p. e da sommarsi i numeri:

$$456.549 + 0.56 + 24 + 504.099 + 89.875.$$

Si scrivono:

$$456.549$$

$$0.56$$

$$24$$

$$504.099$$

$$89.875$$

---


$$874.883$$

S' incomincia dai millesimi, come posto più basso, e si dice:

$$5 \text{ mill.} + 9 \text{ mill.} + 9 \text{ mill.} = 23 \text{ mill.};$$

23 mill. fanno 2 centesimi e 5 mill.;

i 3 millesimi si scrivono sotto i mill.;

ed i 2 cent. si uniscono ai cent.;

2 cent. + 7 cent. + 9 cent. + 6 cent. + 4 cent. = 28 cent.;

28 cent. fanno 2 decimi e 8 cent.; gli 8 cent. si scrivono

sotto i cent. e i due dec. si contano coi dec.; 2 dec. +

8 dec. + 5 dec. + 3 dec. = 18 dec.; 18 dec. fanno 1 in-

tiero e 8 dec.; gli 8 dec. si scrivono sotto i dec. e l'in-

tiero si conta con gli altri intieri che ammontano a 874.

(continua)

### NOTIZIE.

**Biblioteca scolastica locale.** — Abbiamo ricevuto in dono per questa biblioteca dall'onorevole avvocato Dott. Ghira l'opera del Magri « L' Amico del popolo e dei fanciulli. » Nel mentre gliene rendiamo le dovute grazie, invitiamo altri a seguirne l'esempio.